L'intensa attività di provocatore nelle more del processo

Le «trasferte» di Freda per riaccendere l'eversione

Si è mosso sulla linea tracciata da Pino Rauti - «Neri o rossi non importa purché attacchino questo Stato»

CATANZARO — Franco Freda negli ultimi mesi, nei salotti di Catanzaro, andava illustrando una teoria non originale, ma certo interessante per capire che cosa stava accadendo tra le file delle formazioni eversive, quali aggiustamenti «le menti» stanno apportando alla strategia che ha insanguinato l'Italia negli ultimi dieci anni.

La tesi che egli esponeva è pressappoco la stessa che oltre un anno fa uno degli strateghi, almeno a livello operativo, della trama nera, Pino Rauti illustrava in una intervista ad un quotidiano. Rauti diceva all'incirca: Io dico ai ragazzi di destra che i loro nemici non sono gli estremisti di sinistra e costoro devono capire che non siamo noi il loro obiettivo. E Freda ripeteva: l'obiettivo è il sistema: etichetta rossa, etichetta nera non importa. Mi stanno bene tutti coloro che vogliono distruggere questo Stato.

In questo ultimo anno, in concreto, che cosa è accaduto? Che Rauti, preso in mano il settore giovanile del MSI e recuperati i vecchi quadri di «Ordine Nuovo», si è messo a battere il Sud, soprattutto, per organizzare la sua corrente, «Linea futura»: una corrente che fonda la sua forza su una struttura semiclandestina nel senso che si mimetizza sotto le spoglie più diverse: centri pseudo culturali (che hanno all'attivo anche qualche decina di radio private), cooperative agricole, librerie, cineforum, centri di aggregazione e reclutamento. Soprattutto qualunque cosa pur di mantenere nascosti i contatti che si vanno riallacciando tra formazioni eversive nere «storiche», che con la loro attività avevano caratterizzato la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta.

Da questi contatti, e con la aggiunta di forze nuove prelevate dai gruppi giovanili che nelle grandi città si sono formati intorno alle sezioni del Movimento sociale e che costituiscono quello che, genericamente, si può definire l'ala protestataria di destra, è nato un «partito combattente» (analogia delle definizioni!) che si prepara ad un nuovo attacco alla democrazia.

Se si riflette un momento su quanto sta accadendo nelle file della destra fascista ci si renderà conto che l'operazione non è dissimile da quella che, due o tre anni fa, tentarono i nuclei clandestini che si definivano rivoluzionari quando si prefissero l'obiettivo di reclutare tra le frange del movimento i nuovi «adepti». Le forze che attaccheranno con tutta probabilità, si presenteranno con una sigla propria dopo che per anni si era registrato il silenzio di certe formazioni e un passaggio silenzioso degli animatori di tali gruppi in altre formazioni eversive di colore e segno apparentemente diverso.

L'esperienza dei NAP a Napoli, in proposito, è illuminante.

In questo quadro, si capisce subito il ruolo che può giocare Franco Freda con le sue conoscenze, i suoi rapporti e le sue possibilità e, diciamo pure, con il suo carisma. Egli è, infatti, punto di riferimento per i fanatici neonazisti che anche apertamente, negli ultimi mesi, cominciano a lavorare soprattutto in alcune zone del Sud e delle isole.

In diverse città sono stati fondati «gruppi di milizia ariana» che hanno per simbolo la svastica. E' un caso forse, ma da quando Freda ha riacquistato la libertà per decorrenza dei termini ed ha potuto godere di numerosi e inspiegabili permessi per allontanarsi da Catanzaro (addirittura d'estate gli è stato concesso di andare al mare per fare dell'«elioterapia») questa attività di gruppi che si richiamano apertamente all'aberrante ideologia nazista ha ripreso vigore.

I primi segni di questo nuovo corso si sono purtroppo già avuti: la bomba sulla linea Firenze-Bologna che solo per un caso non ha provocato una strage, l'assassinio di Ivo Zini a Roma, il pestaggio di Napoli. Ma siamo ancora, purtroppo, alle avvisaglie.

Se la tesi (che non è solo «ipotesi di studio») di Freda e Rauti dovesse trovare concreta applicazione, presto ci troveremo di fronte ad un attacco concentrico. Terrorismo di vario tipo e diversamente «specializzato»: la strage, gli azzoppamenti, le rapine e così via. E, probabilmente, non avremo più chi rivendicherà l'atto criminoso: l'obiettivo è allargare il cerchio della paura.

Il ministro degli interni Rognoni ha mostrato di essere, e l'ha detto in un'intervista, perfettamente cosciente del pericolo. Ad esso bisogna opporsi prevenendolo.

p. g.

La magistratura sta catalogando il materiale scoperto

Un archivio delle Br a Milano nel covo di via Monte Nevoso

«Tra i documenti c'è sicuramente qualcosa che riguarda l'inchiesta Moro» Ancora smentito l'arresto di Moretti - Le prime imputazioni per i 9 in carcere

Dalla nostra redazione

MILANO — «Mario Moretti non è stato arrestato. Fra il materiale ritrovato, soprattutto in via Monte Nevoso, non esiste alcuna foto dell'onorevole Moro. Le foto di Moro sono una pura invenzione di alcuni giornali. Quello che posso dire è che fra il materiale ritrovato vi è certamente qualche cosa che riguarda l'inchiesta sul rapimento e l'uccisione dell'onorevole Moro».

Questa è la dichiarazione, rilasciata ai giornalisti che chiedevano conferme o smentite, del capo della Procura della Repubblica Mauro Gresti.

Sono state ritrovate bobine incise in uno dei tre appartamenti? «Sì, bobine ne sono state ritrovate anche se non molte — risponde Gresti — ma non mi risulta affatto che su qualcuna ci sia incisa la voce dell'onorevole Moro. Fra l'altro dobbiamo ancora ascoltare parte del materiale perché non abbiamo trovato l'apparecchio adatto».

Secondo il Sostituto Pomarici molte sarebbero musicassette con musica incisa.

Sono stati ritrovati i verbali dell'interrogatorio di Moro?

«Ho detto — ribatte con ostinazione Gresti — che abbiamo ritrovato materiale che si riferisce all'inchiesta Moro. Si tratta ora di vagliarlo. Fra l'altro non abbiamo neppure terminato di esaminarlo tutto».

«Non voglio aggiungere altro — ribatte Gresti — posso assicurare che la catalogazione del materiale viene fatta sotto il controllo del magistrato. Per quanto riguarda l'inchiesta romana, deve essere il magistrato titolare a valutare l'opportunità se dare certe notizie oppure no».

Come si vede, da parte di Gresti viene un ridimensionamento di certe notizie, ma insieme anche una sostanziale conferma che i recenti arresti hanno portato davvero al ritrovamento di qualcosa di importante per l'inchiesta Moro.

L'importanza sembrerebbe risiedere nel fatto che, dei tre appartamenti individuati, quello di via Monte Nevoso si profila come la sede di un archivio dei brigatisti. Secondo le abitudini dei brigatisti, ogni «sede» di archivio accoglie materiale di documentazione relativo ad ogni impresa, materiale di prima mano o materiale duplicato. E' materiale che viene usato anche per i "dibattiti interni" o per l'utilizzazione "politica" delle stesse imprese criminali.

L'appartamento di via Monte Nevoso sembrerebbe appunto l'archivio a cui è stato fatto affluire anche materiale riguardante i più recenti attentati e assassinii, compreso quello dell'onorevole Moro.

Dai magistrati milanesi comunque non si ottiene nessuna ulteriore spiegazione. Quello che appare chiaro è il destino processuale dei nove arrestati. Per tutti è stato confermato l'arresto e sono state definite le prime imputazioni: partecipazione a bande armate per tutti. Detenzione di armi comuni e da guerra per Savino, Bianca Amelia Sivieri, Nadia Mantovani a cui è contestato anche la detenzione di due bombe e di materiale esplodente insieme a Lauro Azzolini. Francesco Bonisoli. La detenzione di un proiettile è contestata a Paolo Sivieri. A carico di Domenico Gioia, Maria Russo e Flavio Amico l'imputazione è solamente di partecipazione a banda armata.

Savino, infine, risponde di rapina aggravata e lesioni volontarie aggravate per l'attentato a Bestonso dell'Alfa.

L'attività principale di Pomarici, ora, sarà quella di analizzare la documentazione sequestrata con estrema attenzione: si tratta di risalire il più possibile alle spalle degli intestatari degli appartamenti e dei brigatisti incaricati materialmente della custodia del materiale. Il che vorrà dire che l'inchiesta verrà formalizzata abbastanza presto, dopo avere effettuato lo stralcio per le armi e avere inviato al dibattimento per direttissima coloro che rispondono di possesso o detenzione.

Ieri è stata confermata intanto, alla prima corte di appello la condanna inflitta in primo grado a Giorgio Semeria per detenzione e porto di arma in relazione all'episodio del suo arresto alla stazione centrale il 22 marzo 1976: la condanna è stata confermata a 5 anni e 800 mila lire di multa.

Maurizio Michelini

Prima della sentenza l'ultima carta del nazista padovano

Sparito un depositario di pesanti segreti

Dall'arroganza in tribunale alla fuga: di quali connivenze ha potuto giovarsi? - Inchiodato ormai alle tremende responsabilità nella strage di Piazza Fontana - I precedenti di Pozzan e Giannettini

Dalla nostra redazione

MILANO — Quando il prossimo 16 ottobre riprenderà il processo a Catanzaro, Franco Freda non sarà presente. Il processo, chiusa la fase dibattimentale, si riaprirà, come è noto, con le arringhe degli avvocati della parte civile, poi ci sarà la requisitoria del PM. Successivamente parleranno i difensori dei vari imputati. Infine si avrà la sentenza, prevista per la fine dell'anno.

Quando si riaprirà il processo, il solo imputato detenuto sarà Marco Pozzan, il bidello padovano amico di Freda, fatto fuggire dal Sid in Spagna. Scaduti i termini della carcerazione preventiva, anche Guido Giannettini, infatti, è uscito di galera. Franco Freda, ritenuto il principale imputato, ha scelto la via della latitanza. Fra l'alternativa di tornare in prigione e quella di fuggire, l'integerrimo «soldato», come amava farsi definire, ha preferito rendersi uccel di bosco.

Depositario di segreti scottanti, c'è da chiedersi chi lo abbia aiutato a scappare. Vero è che per tutta la durata del dibattimento il nazista Freda aveva rifiutato sdegnosamente di rispondere. Si sa però che prima di ritirarsi in camera di consiglio, il giudice è obbligato a chiedere agli imputati se hanno qualcosa da dire in loro difesa. Consapevole di una sicura condanna, non è da escludere che Freda potesse giocare l'ultima carta.

Non è difficile concludere che talune forze possano essere interessate a far tener chiusa la bocca a Franco Freda. L'ipotesi non appare tanto fantasiosa se si pensa a tutte le complicità e a tutte le connivenze, chiaramente emerse nel corso del processo, di cui i terroristi neri hanno goduto. Tali connivenze, come si sa, hanno raggiunto i più alti livelli, interessando generali ed uomini dei passati governi democristiani. Diciamo allora le cose come stanno. La fuga di Freda era prevedibile ed era stata prevista. Su questo giornale, quando Freda assieme a Giovanni Ventura, era tornato in libertà avevamo scritto che questo pericolo esisteva

Per tutta la durata del processo, Freda ha mantenuto un atteggiamento arrogante e provocatorio. La linea della sua difesa, però, ha cercato costantemente di perseguire un obiettivo ben preciso: quello di far saltare il processo. Manovre in questa direzione furono svolte fin dalle prime udienze e si sono susseguite fino alla fine della fase dibattimentale. Questi tentativi, come è noto, sono stati respinti dalla Corte. Le accuse contro Freda, rinviato a giudizio nel marzo del 1974 dai magistrati di Milano, erano risultate, nel corso del dibattimento, più che fondate. La conclusione del processo, dunque, appariva scontata. La condanna di Freda era data per certa.

Inoltre il suo silenzio era apparso significativo e illuminante. Come mai, sentendosi tanto sicuro, Freda rifiutava il contraddittorio? Perché, dette le prime parole che, per altro, avevano agravato la sua posizione, Freda si era cucita la bocca? L'acquisto dei «timers», impiegati per la strage di Piazza Fontana, lo inchiodava al le sue responsabilità. La storiella dell'ufficiale dei servizi algerini — il fantomatico capitano Hamid — aveva suscitato soltanto ilarità. Freda voleva far credere di avere comperato i «timers» per passarli poi a quel tale ufficiale perché venissero usati nella guerra contro Israele. Ma intanto i servizi segreti israeliani, interpellati dal giudice D'Ambrosio, avevano escluso che di tali «timers» si fosse fatto uso.

Infine la prova certa che i «timers» usati il 12 dicembre 1969 facevano parte dello stock acquistato da Freda a Bologna non lasciava spazio ad alcuna incertezzza. Freda, quindi, sapeva che la sentenza sarebbe stata a lui sfavorevole. Per questo ha scelto di scappare per sottrarsi ad una condanna che riteneva ormai inevitabile.

Ibio Paolucci

Sulle responsabilità della fuga interrogazione PCI alla Camera

Una dichiarazione degli avvocati Fausto Tarsitano e Guido Calvi - I parenti delle vittime: «Il processo deve continuare»

ROMA — I deputati comunisti Martorelli, Coccia, Fracchia e Granati hanno rivolto un'interrogazione ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia per sapere quali prescrizioni accompagnavano il provvedimento giudiziario di scarcerazione per decorrenza dei termini nei confronti di Freda; quali motivazioni ha dato la corte di Catanzaro ai ripetuti permessi accordati a Freda; quali sono stati gli ordini di servizio disposti dal questore di Catanzaro per ottemperare agli obblighi e quali misure siano state prese per impedire la fuga dell'imputato; quali provvedimenti si intendono adottare per colpire le responsabilità degli organi preposti, e quali disposizioni siano state date per impedire che episodi tanto gravi e allarmanti, per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini, abbiano a ripetersi.

Gli avvocati Fausto Tarsitano e Guido Calvi, difensori di Valpreda e della zia hanno rilasciato la seguente dichiarazione: «Dopo le fughe di Giannettini e Pozzan, preparate e volute dal SID e l'organizzazione del tentativo di fuga dal carcere di Giovanni Ventura, sempre ad opera del SID, ora anche Franco Freda si è sottratto alla giustizia per le deplorevoli inerzie della questura di Catanzaro. Si è detto che la scorta avrebbe avuto solamente il compito di porteggere l'imputato, non di vigilare su eventuali pericoli di fuga dello stesso».

«Tale giustificazione appare assurda e risibile. La verità è che nella lotta all'eversione permangono negligenze, omissioni e deficienze degli apparati statali. Pertanto facciamo nostre le richieste dei familiari delle vittime della strage di Piazza Fontana, intese ad ottenere un accertamento ad ogni livello delle responsabilità connesse a questo ennesimo scandalo».

* * *

MILANO — Il comitato permanente antifascista si è riunito insieme a una delegazione delle famiglie delle vittime della strage di piazza Fontana, i quali hanno severamente condannato le facilitazioni e le agevolazioni concesse a Franco Freda, e chiesto un'immediata punizione dei responsabili a ogni livello. I familiari hanno rivendicato maggiori misure di sicurezza nei confronti degli altri imputati e ribadito che il processo deve proseguire con regolarità e speditezza.

Se ne riparlerà in dicembre

Processo rinviato per la Krause Perplessità sull'estradizione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Processo rinviato a nuovo ruolo per Petra Krause, a causa dello sciopero degli avvocati napoletani, che si astengono dalle udienze per protesta contro lo sciopero bianco (ma da stamane di nuovo totale) dei magistrati. Se ne riparlerà ai primi di dicembre.

L'udienza in Corte d'Assise è stata brevissima, il tempo per il presidente, dr. Cammuso, di dettare poche parole a verbale. Inutilmente sono venuti i testimoni da Milano, tra cui il collega Invernizzi dell'«Espresso» che dovrà deporre sulla «confessione» di Carlo Fioroni, l'uomo che la sera dell'incendio alla Face Standard (ottobre '74) aveva l'auto di Petra, e — lui dice — l'aveva data ad altre persone che la lasciarono vicino allo stabilimento in fiamme, completa di documenti.

Fra le varie testimonianze che saranno portate al processo, c'è anche quella relativa al Fioroni: Petra lo conosceva appena di vista, non poteva assolutamente sapere nulla della sua vera attività, (vicenda Feltrinelli, sequestro senza ritorno del suo stesso amico Carlo Saronio) che sarà scoperta solo in seguito.

Petra Krause ai giornalisti non ha voluto dire molto, solo che questo nuovo rinvio non l'avrebbe proprio voluto.

I suoi avvocati, il comitato che la difende, hanno rinnovato le gravi preoccupazioni nel caso che, per «mantenere la parola», il nostro ministro della giustizia decidesse di «restituirla» all'autorità giudiziaria elvetica senza le precise procedure e le garanzie — che vietano l'estradizione per motivi politici, o in base ad accuse non sufficientemente motivate — previste dalla Costituzione italiana.

E nel caso della Krause, bisogna pur far rilevare che i provvedimenti nei suoi confronti sono stati sempre contrassegnati da inaccettabili superficialità, ritardi e ambiguità.

Nel '75 la polizia italiana le attribuisce l'incendio della Face-Standard, senza approfondire oltre (cosa che riesce invece ad un giornalista dell'«Espresso»). In Svizzera l'arrestano, nel marzo a Zurigo, per contrabbando di armi. Ma, pur avendo dichiarato pubblicamente che erano state trovate le prove più schiaccianti, i magistrati svizzeri non la processano, e la tengono in isolamento per 28 mesi. Sono praticamente costretti a rimandarla in Italia dopo il suo sciopero della fame, una campagna di stampa, l'intervento dei parlamentari, il clamore internazionale.

In Italia, idem o quasi. Si è lasciato montare un «movimento» e solo dopo veniva preso un provvedimento di libertà provvisoria che poteva e doveva essere una rapida misura di normale amministrazione giudiziaria.

Adesso si rischia di ripetere la storia di fronte alla richiesta di riconsegna da parte della Svizzera (qui è stato fissato il processo per il 20 novembre), che poi vuol dire mandare la Krause nel carcere di Zurigo dove è già stata 28 mesi, e vederla finire successivamente in Germania. Da qui sono partiti per lei un mandato di cattura e una richiesta di estradizione per «sospetto di appartenenza ad organizzazioni eversive... basato sugli accertamenti fatti dalle autorità elvetiche».

Sarebbe un brutto precedente se un cittadino italiano venisse consegnato ad una autorità straniera senza che questa fornisca le prove — non solo i «sospetti» e per giunta di seconda mano — dei reati per i quali vuole processarlo.

E' prescritto in questi casi un «giudizio di estradizione» che spetta fra l'altro alla magistratura italiana, e non c'è promessa di ministro che valga.

Eleonora Puntillo

Nella foto in alto: **Petra Krause con il marito in tribunale.**

Tentano di rubare in USA un sommergibile atomico

SAINT LOUIS (USA) — Sembrerebbe la sceneggiatura di un thrilling, è invece realtà documentata e avvalorata dalle affermazioni dell'FBI. Due individui che avevano deciso di impadronirsi del sottomarino a propulsione nucleare «Trepang» della marina da guerra americana, sono stati arrestati dalla polizia federale. Una volta in possesso dell'unità l'equipaggio pirata, guidato da Edward Mendehall e Kurst Schmidt, avrebbe dovuto aprire il fuoco contro una imprecisata città della costa orientale degli Stati Uniti, guadagnare il largo, e quindi una volta in pieno atlantico «consegnare» l'unità da guerra ad un imprecisato acquirente.

Cosa avesse fatto credere a Mendenhall impiegato di una compagnia di assicurazione ed al suo complice Schmidt, per l'anagrafe pulitore di tappeti e moquette, che un progetto del genere potesse andare in porto resta un mistero. L'FBI che ha sventato il «colpo» rinviando a giudizio i due unitamente ad un terzo complice, James Cosgrove, attualmente ricercato, ha scoperto il piano un mese fa e ne ha dato oggi i primi particolari.

Mendehall e soci sono scivolati sulla tradizionale buccia di banana: hanno avvicinato un loro conoscente che poi era un agente dei servizi segreti, e hanno cercato di convincerlo a partecipare all'impresa. Naturalmente l'agente ha aderito all'invito informando i suoi superiori su quanto avveniva.

Clamoroso «caso» alla «Duraflex» di Trento

Sorpreso dagli operai uno dei figli del padrone: stava per appiccare il fuoco alla fabbrica occupata

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Incredibile episodio a Rovereto: il figlio del padrone di un'azienda chimica presidiata dagli operai è stato sorpreso mentre nella notte girava armato e con uno zaino pieno di torce infiammabili all'interno della fabbrica. Ecco i fatti. Alla Siv-Duraflex, un'azienda produttrice di smalti, solventi e vernici, da alcuni mesi in grave situazione finanziaria era in atto da tre giorni il presidio permanente da parte dei cento operai in difesa del posto di lavoro. Nella notte tra mercoledì e giovedì, verso le 2, alcuni operai notano l'autovettura del proprietario parcheggiata accanto alla rete di recinzione della fabbrica e decidono di ispezionare i reparti. All'improvviso vengono aggrediti da due individui che erano penetrati nel piazzale scavalcando la rete: un operaio, Renzo Bertolini, del consiglio di fabbrica, ripetutamente colpito al capo da una torcia elettrica, sarà ricoverato all'ospedale di Rovereto con una prognosi di dieci giorni per trauma cranico.

Alle grida dei lavoratori, accorrono i loro compagni dal locale della mensa e bloccano uno dei due intrusi, mentre l'altro riesce a dileguarsi. E qui si verifica la prima sorpresa: l'uomo bloccato è il figlio del padrone, Mario Zadra, di 21 anni, che porta sulle spalle uno zainetto contenente otto torce infiammabili e cinquanta proiettili per pistola. Egli viene trovato in possesso anche di una rivoltella calibro 22 con caricatore pieno.

Del fatto sono subito informati i carabinieri i quali procedono all'immediato arresto dello Zadra sotto l'imputazione di porto abusivo d'arma da fuoco e avviano immediate ricerche per rintracciare il fratello, suo compagno nell'impresa, secondo quanto ha dichiarato il giovane. Dopo un quarto d'ora si presenta ai cancelli dell'azienda il padre Fernando chiedendo notizie del figlio. Appena appreso che è stato arrestato, l'industriale si allontana rapidamente.

Sin qui la cronaca. Resta da aggiungere che ancora nella prima mattinata lo Zadra è stato interrogato in carcere dal sostituto procuratore della Repubblica di Rovereto con il quale ha tentato di giustificare la propria iniziativa affermando di «aver voluto ispezionare e controllare i depositi di solvente»!

Gli inquirenti hanno stretto attorno alla vicenda una rigida cortina di silenzio e quindi ancora non si conoscono le imputazioni che sono state contestate allo Zadra, oltre, beninteso, a quella di possesso abusivo della pistola. Comunque i particolari già accertati sono tali da far presumere che l'obiettivo reale dei due giovani fosse quello di provocare l'incendio della fabbrica e di farne quindi ricadere la responsabilità sui lavoratori. Questa la certezza degli operai e delle organizzazioni sindacali.

Il segretario provinciale della Federazione unitaria lavoratori chimici, Micocci, al termine di una riunione dei consigli di fabbrica della Val Lagarina, nel corso della quale è stato proclamato un primo sciopero di due ore per il pomeriggio di ieri, ha affermato che era intenzione degli Zadra di «mettere in atto un clamoroso sabotaggio e conseguire in tal modo un duplice obiettivo: intascare i soldi dalle assicurazioni ed avere il pretesto per liquidare definitivamente l'azienda».

Va ricordato che già nel 1968 un'azienda chimica di proprietà dello Zadra era stata distrutta da un incendio che aveva destato non pochi sospetti. La famiglia Zadra, inoltre era entrata in possesso della Siv-Duraflex solo da alcuni mesi, attraverso un'operazione finanziaria dai contorni poco chiari.

Enrico Passan

Da due banditi armati

Tecnico della Ferrari rapito in Sardegna

CAGLIARI — Ancora un sequestro di persona l'altra notte in Sardegna, a Villasimius, centro turistico della costa orientale a circa 40 km. da Cagliari. La vittima è un ingegnere della Ferrari, Giancarlo Bussi, modenese, 47 anni. Mentre cenava insieme alla moglie, Edda Vittoni, di 46 anni, hanno fatto irruzione nella sua villa due banditi mascherati e armati di fucile da caccia. Il rapimento probabilmente non era nei loro piani iniziali: mano alle armi hanno chiesto che il professionista consegnasse loro dei soldi, e solo al rifiuto di questi — «ne ho molto pochi», ha risposto — avrebbero deciso di mettere in atto il rapimento. Legata con del fil di ferro la moglie al letto, i malviventi hanno preso l'ostaggio e si sono allontanati assieme ad un terzo complice che faceva il «palo» fuori dalla casa, servendosi della stessa utilitaria — una «127» gialla targata Modena — del rapito.

Il rapimento, secondo le prime ricostruzioni, è avvenuto verso le 21,30. L'allarme però è stato dato diverse ore dopo dalla signora Bussi che solo a tarda notte è riuscita a liberarsi. Le ore di vantaggio hanno permesso ai banditi di dileguarsi indisturbati.

Nelle loro indagini gli investigatori hanno allacciato anche i primi rapporti con la questura di Modena. Si è appreso che la famiglia Bussi, pur non essendo in ristrettezze, non godrebbe di particolari agiatezze: una conferma che il rapimento sarebbe stato deciso solo all'ultimo momento. Non vengono scartate comunque altre piste.

Rinascita nel n. 39 da oggi nelle edicole

- I partiti europei (editoriale di Giorgio Amendola)
- Prima e seconda fase del «caso Moro» - 20 giugno e 16 marzo (di Fabio Mussi)
- I veri destabilizzatori (una conversazione con Fernando Di Giulio)
- Dopo la morte di papa Luciani - Ancora aperti il dopo Giovanni e il dopo Paolo (articoli di Giuseppe Chiarante, Rino Serri, Carlo Cardia)
- Un rapporto diseguale tra sindacato e Stato (un intervento al dibattito su «democrazia e sindacato» di Tiziano Treu)

il primo «speciale» sulle grandi città

TORINO CHE CAMBIA

Il partito, le masse

Renzo Gianotti ■ Un incontro con gli operai comunisti ■ Giuliano Ferrara ■ Livia Turco ■ Paolo Buran

Il governo e la città

Intervista di Fabio Mussi a Diego Novelli ■ Giovanni De Stefanis ■ Sette domande a Giovanni Agnelli ■ Mario Virano ■ Aldo Viglione ■ Beppe Gatti ■ Interventi di intellettuali, industriali e operatori culturali.

Le attese e le risposte

Mario Ricciardi ■ Guido Martinotti ■ Valerio Castronovo ■ Ugo Perone ■ Mario Missiroli